

# Della Volpe, il conte rosso e il marxismo oltre Marx

**P**arlare di Galvano della Volpe, il Conte Rosso di Imola di famiglia aristocratica, nato nel 1895 e scomparso nel 1968, non è esercizio nostalgico e datato. Ma attuale. Benché ai più giovani, specie a quelli nati alla fine del secolo scorso, quel nome altisonante non dica oggi granché. Infatti vi fu un tempo in cui esso divise gli studiosi del campo marxiano, influenzando opposte tendenze filosofiche e politiche. Nonostante poi l'uomo e lo studioso ordinario di filosofia a Messina, pur dentro la lealtà al Pci, abbia mantenuto sempre una posizione distante dalle parti e aristocratica, immune da partigianerie di corrente, quasi come un classico vivente, che della scienza critica e del distacco intellettuale aveva fatto la sua bandiera. Ed era proprio questo che affascinava le generazioni di sinistra anni 60 di allora: il poter contare su un vero maestro che aveva scelto la scientificità del marxismo e il suo metodo come elemento etico e metro di giudizio. Un habitus che in verità non risparmiava lo stesso Marx, laddove ai suoi occhi si mostrasse incompleto e non conforme a tale requisito "neutro". Habitus revisionista, difforme dallo storicismo togliattiano. E per di più a differenza di Marx, il suo discorso sistematico abbracciava in generale tutte le scienze sociali. Inclusa l'estetica e la teoria dell'arte, e sempre all'altezza delle più moderne acquisizioni delle scienze esatte, della linguistica e della teoria filmica. Un vero e proprio sistema il suo, gnoseologico, fatto appunto di logica, etica ed estetica. Nel solco del materialismo storico, logico, empirico e kantiano.

Quindi teoria del vero, del giusto e del bello. E il tutto nel cuore del marxismo oltre Marx. Con il rasoio dell'intelletto critico al riparo da ideologia e credenze o appartenenze. Era una sfida vera e propria, coraggiosa e sfrontata, nel dopoguerra post idealista. Che gli valse qualche fama, ma anche un certo isolamento. Oggi arriva al riguardo un gran libro, che è quanto di più completo e sistematico si possa leggere su della Volpe: *"Logica e teoria critica in Galvano della Volpe"* (edizioni Bordeaux, pag. 364, Euro 24,00). Lo ha scritto Michele Prospero filosofo della politica a Roma. Allievo di Umberto Cerroni a sua volta allievo di della Volpe, così come Lucio Colletti, Nicolao Merkel, Mario Rossi, e anche Mario Tronti e Raniero Panzieri, in

seguito gli ultimi due distaccatisi e divenuti capiscuola dell'operaismo. In particolare quest'ultimo fondatore di Quaderni Rossi e socialista di sinistra. Che dalla teoria di della Volpe trasse l'idea della scienza operaia contro il Capitale. Scienza vissuta e non neutra come in della Volpe. Da cui si distaccò. Come vedremo più avanti. Questo libro di Prospero dunque va al cuore del dellavolpismo puro, e di Della Volpe, dipanandone la parabola per intero, dagli esordi appunto alla crisi del dellavolpismo.

L'incipit è la ribellione del filosofo, laureato con il socialista riformista Rodolfo Mondolfo, a Gentile e all'idealismo. Che lo conduce dall'idealismo assoluto, che cancella la materia sensibile, alla scopetta della vita molteplice, della storicità e dei conflitti sociali. Liberando tutto questo dal sistema speculativo dell'Uno e dell'Essere, che ne facevano "momenti" dello spirito secondo la logica speculativa hegeliana. Momenti predeterminati e predisposti a un illusorio superamento dentro l'Auto coscienza collettiva, che lasciavano il mondo come era e ne facevano una apologia narrata e illusoriamente agita, una narrazione conservatrice. E questo sia nella versione gentiliana, attivistica contigua al fascismo, sia in quella crociana liberale e contemplativa. Di qui l'attacco di della Volpe al platonismo e alla mistica speculativa, che arriva da Platone, tramite la mistica tedesca, ad Hegel. Di qui veniva anche il rifiuto di ogni dialettismo e dialettica conciliatoria, che elidono la finitezza umana, il conflitto sociale e quello tra natura e pensiero, in della Volpe sempre irriducibile alla logica. Se non puramente nei termini della teoria sperimentale e scientifica, che fa sintesi intellettuale delle forze fisiche materiali o umane in opposizione. E le tiene in equilibrio tendenziale, come nella scienza di Galilei: gravità, massa, attriti, composizione di spinte e loro risultanti in forma probabilistica e matematica. Dunque, esperienza, astrazioni induttive e deduttive, calibrate sull'esperienza sensibile molteplice. In un circolo continuo concreto- astratto- concreto. E al modo appunto di Galilei, Hume e Kant. Ovvero concetti operativi, e non già astratte categorie filosofiche vuote di contenuti e ripetitive del già dato, come vacue manifestazioni di un mistico universale a priori che cancellano il molteplice sensibile. Lo stesso metodo Galvano della

Volpe, dopo aver demistificato negli anni trenta l'idealismo, applica infine a Marx. Ma nel farlo - come spiega Prospero - trova un Marx diverso da quello hegeliano dei superamenti predeterminati.

Quale Marx? Il Marx scopritore nel 1843 della base materiale e sociale delle istituzioni, che si ribella alle finte astrazioni dello Stato rappresentativo borghese e prussiano dell'800. Il primo è classista e censitario, separato dalla sovranità popolare alla Rousseau, soggetto astratto e finto soggetto. Il secondo è corporativo feudale, e ancor più astratto, senza reale rappresentazione della società civile reale. Ecco la grande scoperta dell'avolpiana del Marx giovane, che anche contro il Pci degli anni 50 Della Volpe valorizza in senso democratico e radicale, sulla scia di Rousseau ma in seguito anche su quella di Locke, in base al recupero della divisione dei poteri liberal democratici: la legalità socialista, come della Volpe la chiamava. Ecco affiorare pur dentro la scientificità marxista la revisione del Marx giacobino, depurato in della Volpe dagli aspetti più egualitari e dall'idea dell'estinzione dello Stato tramite una democrazia solo proletaria e di classe.

E così con Della Volpe abbiamo anche la prima formulazione marxista della democrazia come valore teorico universale, più di due decenni prima della celebre formula di Berlinguer. E anche di Norberto Bobbio critico della "dittatura del proletariato" nel suo celebre *Quale Socialismo*. Perché la democrazia dei moderni per lo studioso era universale? Pur essendo un prodotto storico?

Perché per della Volpe l'ineguaglianza degli interessi permaneva nel socialismo. Unitamente al conflitto tra scelte individuali e di gruppi in epoca post borghese e socialista, assieme al mercato e alle leggi del mercato. E nondimeno tutto questo andava per lui mediato in forme giuridiche e politiche, che riconoscessero i differenti meriti individuali: una eguaglianza roussoiana che riconoscesse il merito e garantisse i singoli dal potere arbitrario, con un potere diviso e garantista che non inghiottisse la società nella politica e nello stato.

Siamo negli anni della critica a Stalin e ai suoi crimini. E dopo il XX Congresso in URSS, non ci si poteva più accontentare di una democrazia solo proletaria e di classe. A partito unico e dunque illiberale.

E urgente era dunque una risposta alle tare del comunismo totalitario, come è evidente. Ciò tuttavia non impediva a della Volpe di indicare - dopo il suo "Rousseau e Marx" (1962) e dopo la *Libertà comunista* (1946) - la strada del socialismo. Che per della Volpe consisteva nella compiuta libertà del singolo fatta di libertà sostanziale e sociale (uguaglianza) sulla quale andavano però innestati i diritti civili, politici formali e personali (libertà). Insomma quella di Della Volpe era una sintesi di eguaglianza e libertà nel segno della piena

democrazia economica e politica. Lungo una via socialista democratica che si incontrava con quella di Norberto Bobbio, e con lo stesso Mondolfo con i quali Della Volpe aveva dapprincipio polemizzato, sottostimando le libertà formali e le forme giuridiche necessarie al pluralismo.

E il Marx scientifico nel suo insieme? Di Marx della Volpe riempiva intanto il vuoto di teoria politica. Come abbiamo visto in anticipo su tutti in Italia. E in Europa. Recuperando il Marx sovranitario e democratico di cui egli pubblicò i cosiddetti "Scritti giovanili", secondo una dicitura da lui non condivisa sotto la quale Togliatti accettò di pubblicarli per gli Editori Riuniti. Ma di Marx della Volpe recuperò anche il nucleo sperimentale ed economico: Capitale, merce, forza lavoro, sfruttamento, lavoro astratto e alienato, plus valore, conflitto Capitale e lavoro. E infine la "dialettica" tra rapporti di produzione e forze produttive. Ma attenzione! Era una opposizione reale quest'ultima, di forze materiali in contrasto, e non una antitesi destinata a un superamento fatalistico o necessario. E qui nel 1962 su *Rinascita* voluta da Togliatti e su stimolo di Claudio Petruccioli, si scatena la disputa sul tipo di "contraddizione" teorizzata da Marx. Da un lato c'erano gli storicisti, che affermavano il carattere hegeliano della contraddizione in Marx. Dall'altro, della Volpe e i dell'avolpiani, che invece affermavano che la contraddizione era solo nella mente, nel pensiero, e che come tale non poteva essere pensata che come scontro di opposti reali, non divinata o immaginata come necessità logica. In altri termini e fuori di linguaggio scolastico, la contraddizione per della Volpe andava respinta dal pensiero e dalle analisi, e ricondotta a scontro reale di classi, per essere realmente tolta e superata sul terreno della prassi. Né aveva alcun valore pensare o ragionare per contraddizioni dialettiche, nemmeno in senso descrittivo o metaforico. Salvo nel campo dell'arte, dove le forme simboliche, linguistiche o immaginali potevano ben sussistere come condensazioni e spostamenti metaforici e poetici, figurativi e allusivi a drammi e conflitti storico-sociali. Un conto era infatti l'immaginario con più significati, con sue regole interne di congruenza e verosimiglianza. Altra la univocità semantica del discorso scientifico, astratto e determinato, che descriveva processi reali e probabilistici e non vicende fantastiche ambivalenti, volte come in arte a coinvolgere lo spettatore e il lettore. Polisemia artistica e univocità linguistica scientifica. Una distinzione chiave questa, ancora attualissima e che il filosofo pose alla base della sua "Critica del gusto", del 1962, lo stesso anno della polemica su *Rinascita*. In sintesi proprio il tema della contraddizione vista come contrarietà di opposti come in Aristotile - fu il fulcro della battaglia di della Volpe, accusato nel Pci da destra come settario e schematico, e da sinistra come

“metodologo”. E così mentre la destra storicista criticava l'eccesso di scontro oppositivo tra Capitale e lavoro, di contro la sinistra marxista - Colletti, Tronti, Panzieri- gli imputava di non essere conseguente. E sosteneva che della Volpe non capiva che l'alienazione dello sfruttamento, nascosta nelle merci e nel Capitale, era una alienazione totale reale. Da ribaltare con il lavoro vivo asservito contro il Capitale macchina alienata e alienante. Con contropotere operaio e consigli operai (Panzieri, Colletti). Era una contraddizione vivente nel mondo sociale stesso. Da rimuovere e abolire praticamente. Insomma, un vero e proprio mondo feticistico con le cose e la tecnica al posto dell'umano occultato, dunque una realtà oggettiva rovesciata e dialetticamente invertita. Detto altrimenti. Un finto Universale platonico al posto delle persone reali. Da sovvertire senza mediazioni o riforme come in della Volpe.

In seguito però fu proprio Lucio Colletti, uno dei dellavolpiani più fedeli, ad abbandonare, con una abiura, lo stesso Marx nel 1974- con una famosa intervista Laterza- ed esattamente sulla base di questo argomento: la dialettica era presente proprio in Marx! Detto in breve: poiché per Colletti la visione di Marx era intimamente dialettica e basata sulla previsione di un fatale rovesciamento, essa era ipso facto dialettica e fallace. Orientata ad un capovolgimento necessitato. Quindi Marx, in quanto dialettico e non scientifico, andava respinto.

Chi aveva ragione? Proprio Prospero in questo libro ci aiuta a capirlo. Con questo argomento. Duplice. Da un lato la dialettica di opposti in Marx è tendenziale, probabilistica, e aperta a ogni sviluppo, a seconda dell'agire della politica, che fa evolvere il conflitto e lo riplasma di continuo. E senza perdere di vista la liberazione dei subalterni contro il dominio capitalistico e ogni risorgente dominio. Dall'altro l'inversione soggetto/oggetto, che fa del Capitale e della produzione il dominus “naturale” della vita di noi tutti (rendendoci oggetti) genera una illusione ottica, e una insanabile contraddizione esistenziale nella mente. Non già come scrive Colletti, nelle cose oggettive! Nella realtà. Bensì una distorsione psicologica, o dissonanza cognitiva, che ci fa pensare che è il Capitale stesso, con le sue regole di profitto, a creare il mondo, e a rendere possibili le nostre vite. Laddove tutto questo invece è solo servitù volontaria e automatica che ci estranea a noi stessi. Non una contraddizione oggettiva della realtà. Quindi come sosteneva Della Volpe con il Marx del Capitale, si tratta infine un circolo vizioso di pensiero alienato, che consegna le nostre esistenze a entità personificate: Madame La Terre, Monsieur Le Capital. E oggi potremmo aggiungere le Maestà della tecno economia e della Finanza Globale. Resta altresì un problema guardando all'oggi. Come si è evoluto il capitalismo rispetto al

conflitto reale Operai/Capitale dell'era meccanica fordista nella quale pensava della Volpe? E che tipo di lavoro alienato può muovere e muove di fatto la catena globale produttiva di valore? Certo un terzo della forza lavoro resta operaia ancora oggi, atomizzata e flessibile. Disseminata nei servizi. Mentre al contempo emerge un proletariato globale e precario senza volto, fatto di miliardi di persone disperse. Il lavoro diviene fluido e ancor più sfruttato e malleabile: fisico e intellettuale. Dalla logistica, alla filiera commerciale informatica, pubblicitaria, mediatica, alla manifattura conto terzi, all'industria estrattiva nelle periferie del pianeta. All'assemblaggio e al monitoraggio. Per non parlare dei servizi di Welfare e del pubblico impiego, estesi benché minacciati di ridimensionamento. Ed è qui, in questa nuova geografia del lavoro dipendente, nel suo insieme sempre più privo di qualità e identità professionale, che andrà lanciata la sfida al Capitale informatico globale che ha trasformato il lavoro in servitù volontaria del consumo. Che indebita i soggetti al servizio del credito finanziario e della contesa per i mercati del globo, contesa foriera di guerra e distruzione della natura. La nuova scienza marxiana sulla base del galileismo di Galvano della Volpe non potrà perciò che essere una vera e propria Critica dell'economia geo politica.

Con Marx oltre Marx.

BRUNO GRAVAGNUOLO

